L'IMBOSCATA - Nebbiuno 16 luglio 1944

Caduti: Carlo Barberi, Peppino Beldì, Innocente Ragazzoni

Dalle pendici del Mottarone alle colline del Vergante i partigiani sono di casa già dal settembre del '43: sono affettuosamente accolti nelle famiglie delle borgate disseminate sia sul versante del lago Maggiore, sia su quello del lago d'Orta; trovano rifugio nei numerosi cascinali che si rincorrono nei pascoli della lunga dorsale, al di la dei frutteti e dei boschi di cui è particolarmente ricca la zona compresa fra Nebbiuno e Paruzzaro.

Negli ultimi mesi del ' 43 e nei primi del '44 si formano dei piccoli gruppi autonomi, poi, nella primavera, prendono vita i primi due gruppi di una certa consistenza: quello di Giulio Lavorini "Tom Mix" e di Franco Abrami e quello di Renato Boeri "Renatino".

I due gruppi, a fine maggio, si fondono e continuano a operare nella zona del Mottarone, tenendo in allarme, quotidianamente, i presidi nazifascisti di stanza nei centri più importanti da Baveno a Belgirate e assalendo le colonne nemiche che percorrono la statale 33. L'unità partigiana del Mottarone rimane in zona anche dopo la fusione con la "Valtoce" al comando di Alfredo Di Dio "Marco".

Nella primavera del '44, nel Vergante nasce la banda partigiana comandata da Peppino Beldì che, più avanti, aderisce alla "Valtoce", ma che agisce sovente in modo autonomo. Quando, con il fidato e intrepido Rosolino Brignoli, rientra da Sesto Calende facendo da guida a una settantina di georgiani, armati ed equipaggiati, che abbandonano il presidio per unirsi ai partigiani, si appoggia alla banda di "Peppino": sono i suoi uomini che guidano, dalle colline del Vergante alla Bassa Ossola, il reparto dei georgiani che vuole raggiungere il grosso della " Valtoce".

Verso la metà di luglio, "Peppino" si incontra con certo "Cinquanta" che opera con una sua banda (del tutto autonoma) prevalentemente sulle alture di Orta - Miasino. "Peppino" viene convinto della possibilità di far disertare dalle file della GNR numerosi militi pentiti; "Peppino" appare titubante, ma "Cinquanta" esclude che si possano correre dei rischi.

"Peppino" è un uomo coraggioso, è sempre alla testa dei suoi uomini e, sebbene scarsamente convinto, decide di rischiare e accetta di presentarsi, con alcuni suoi amici, all'appuntamento fissato in un'osteria di Nebbiuno. Il 16 luglio, come convenuto, "Peppino" e quattro suoi partigiani, all'ora fissata, entrano in Nebbiuno; le strade del paese sono deserte e, sebbene sorgano le prime preoccupazioni, i partigiani raggiungono l'osteria, nei pressi della parrocchiale di S. Giorgio; anche l'osteria è deserta.

"Peppino" è ormai sicuro di essere stato "giocato"; nella speranza di potere evitare, con i suoi uomini, di cadere nella rete tesa dai fascisti, esce dall'osteria per raggiungere la boscaglia. Proprio dalla porta dell'osteria, un uomo di mezza età, sbucato improvvisamente da una straducola, mentre passa dinanzi ai partigiani, sussurra: "*ci sono i fascisti*" e, quindi, scompare inghiottito da una delle strade che si perdono nei frutteti, oltre il paese. È ormai troppo tardi. I militi neri sbucano dalle case con i mitra spianati. Quale scelta rimane ai partigiani? Arrendersi o battersi?

"Peppino" e i suoi quattro compagni non hanno alcun dubbio nella scelta che devono fare e, in ogni caso, vogliono vendere cara la pelle. I partigiani sono i primi ad attaccare e le prime vittime sono nelle file del nemico. "*Peppino*" ricorda Pier Salvatori, partigiano della "Servadei", "è *un bel soldato. Si distingue per dedizione e valore...*" e anche i suoi compagni sono giovani generosi senza paura. Ma, questa volta, i nemici sono molti e non è sufficiente il coraggio, non è sufficiente la generosità per fermarli. Solo due partigiani del piccolo nucleo riescono ad aprirsi un varco, anche con l'aiuto dei compagni, e a guadagnare il frutteto e i boschi appena al di la dell'abitato. Peppino Beldì di Oleggio, Innocente Ragazzoni di Massino Visconti e Carlo Barberi di Arona rimangono al suolo gravemente feriti.

"*L'imboscata*" ricorda la sorella di Peppino Beldì "*ha il suo epilogo...I fascisti sfogano i loro istinti bestiali. Dalla chiesa escono alcune vecchiette e dei bambini; vengono costretti a sputare sui corpi agonizzanti e ad assistere a feroci sevizie. La testa di Peppino viene staccata dal corpo e una canaglia fascista mette fra le labbra esangui un mozzicone di sigaretta proferendo queste parole: "Vediamo, Comandante, se ora sei capace di fumare"*".